

Straparlando

Note di vita. Eugenio Baroncelli ricorda la perdita del padre: «Correvo da bambino lungo i corridoi della villa e guardavo se sugli specchi alle pareti avesse lasciato qualche traccia.

Ma non c'era nessuna immagine. Tutto di lui era sparito. E allora sperai che da qualche parte sull'atlante ci fosse una città dei padri. Ma neppure quella c'era»

Eugenio Baroncelli

di Antonio Gnoli, ritratto di Riccardo Mannelli

In un mondo dove le parole galleggiano sull'alta marea delle chiacchiere, Eugenio Baroncelli ha scelto di naufragare in silenzio. La brevità, come dimostrano tutti i suoi "romanzetti", è il tratto che lo distingue. Il più antierico degli scrittori italiani manifesta un'epica singolare. Le vite che racconta, tutt'altro che immaginarie ma pur sempre tristemente fantastiche, nascono e muoiono in un piccolo canto di desolante aggressività. Incontro l'uomo in un bar di Ravenna. Lo scrittore è altrove. Chiuso nelle sue fantasie, nei suoi elenchi, nelle sue consultazioni. Mi guarda da dietro occhiali scuri a goccia. Volto scavato. Baffi sottili e mani di sigarette tormentate. Lo vado a trovare nei suoi sogni: «Dei sogni non v'è certezza, ci vuole scrittura e ginnastica per dar loro una forma, per avvertire il vapore che, caldo e insopportabile, si alza nelle nostre teste», dice.

Quando nasce la sua scrittura?

«Tardi. Prima mi ero occupato di cinema, scrivendo per riviste. E anche questo veniva dopo aver a lungo insegnato latino e storia in un liceo: un pio carcere senza finestre».

È sempre così desolante?

«Quando basta per condire di amarezza l'insulso desiderio di voler a tutti i costi essere ottimisti. Gli sciochini dicono conquistare il mondo con l'amore e non con l'odio».

Per questo si è dedicato alle biografie di gente nota e ignota?

«La biografia se tale la si vuol chiamare è un larvato riconoscimento all'inesistenza umana; un modo di sopperire al vuoto con un altro vuoto. Al lungo addio con uno schiocco breve come una frustata».

Sono i suoi centoquaranta caratteri?

«Non ho mail, non ho Twitter, non cinguetto con i social (orribile parola dopolavoristica). Mi capita di scrivere ancora lettere a mano».

Di cosa parlano le sue biografie?

«Di gente viva che morirà e di morti che rivivono nel ricordo».

Ha avuto un'infanzia complicata?

«Non più di tante altre. Sono nato a Viserba non lontano da Rimini, in una villa che mio nonno, possidente agrario, acquistò. L'inverno vivevo a Rimini e passavo le estati in quella villa ad annoiarmi. L'infanzia è il riassunto del nostro destino, un oroscopo già vissuto».

Cosa le diceva quell'oroscopo?

«Nei primi anni di vita presentivo la morte senza vederla. Sono nato in una notte in cui il cielo vomitava bombe. Negli anni successivi gli uomini di casa morirono quasi tutti. Mio padre, mio nonno, mio zio. Ho trascorso l'infanzia in un luogo amabile ma con le finestre abbrunate. Una casa piena di donne che avevano perso i loro uomini».

Quale delle morti l'ha più tormentata?

«Quella di mio padre che non ho mai conosciuto. Correvo da bambino lungo i corridoi della villa e guardavo se sugli specchi alle pareti avesse lasciato qualche traccia. Ma non c'era nessuna immagine. Tutto di lui era sparito. E allora sperai che da qualche parte sull'atlante ci fosse una città dei padri. Ma neppure quella c'era».

Che mestiere faceva suo padre?

«Era ingegnere edile. Lavorava per il comune. Un impiegato, forse un sognatore. Certo un uomo colto a giudicare dalla biblioteca che ha lasciato e che stava per essere ceduta».

Davvero non ha nessun ricordo di suo padre?

«Solo qualche vaga immagine. Non amava a quanto pare lasciarsi fotografare. Per me, che non lo ricordo, Mario Baroncelli aveva i capelli di Django Reinhardt, umidi e lucidi di brillantina. I suoi occhi neri e malinconici sembravano l'indizio di un giorno sfortunato».

Perché non ha mai scritto romanzi?

«Sarebbe una scelta troppo spudorata. Una vita non ci sta in un romanzo. Con i suoi disguidi e i suoi tempi morti la vita è un mucchio di illeggibili rovine. Dei romanzi si può fare un uso migliore che scriverli. Allora, quando le parole finiscono, meglio poche righe».

Le cito qualche titolo: "Mosche d'inverno", "Falene", "Pagine bianche", "Gli incantevoli scarti", "Risvolti svelti" (tutti pubblicati da Sellerio). Come definirebbe i suoi libri?

«Fantasmi senza peso. Le confesso che avrei preferito il silenzio, ma di questi tempi non si può aspirare alla santità».

Lei si è definito "romanziera avaro".

«Che si immischio in molte vite per sbarazzarsi della sua e in qualche cuore di donna per fare a meno del proprio. Ho scritto anche questo».

C'è un romanzo che le piace?

«*L'invenzione di Morel* è a suo modo perfetto. Bioy Casares è uno scrittore abbastanza misconosciuto, che sa tenere in equilibrio la trama con lo stile. Il problema è se lo leggi in traduzione».

Perde molto?

«Come diceva Robert Frost la poesia è tutto quello che va perduto nella traduzione. Mi cruccio di non conoscere il tedesco. Leggerei volentieri Sebald e Bernhardt in quella lingua. Ho imparato il russo per leggere Dostoevskij».

Il quale non scherzava con la vastità dei romanzi.

«Mi rifeci leggendo, credo, il romanzo più breve mai apparso: *Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì*. Fu Augusto Monterroso a realizzarlo, sublime scrittore guatemalteco. Mi piacciono i racconti brevi di Borges in *Storia universale dell'infamia*. Ma alle classifiche preferisco gli elenchi. Sono un tassonomista mancato che pensa che la parte migliore dello scrittore sia nell'indice».

Meno nel contenuto del libro?

«Ci sono troppi tentativi di mettere ordine e ogni ordine è una forma di sopruso. E poi attenzione a correggere i propri libri, si finisce nell'ornamento».

Dove tiene i suoi libri?

«La domanda giusta non è dove ma quanto. Gilbert Lely, biografo di de Sade, possedeva una biblioteca di cento libri. Se ne entrava uno ne usciva un altro. È un buon metodo per uno che è andato a vivere in una casa minuscola».

Com'è la vita qui a Ravenna?

«Presenta dei vantaggi. D'Annunzio definiva Ravenna la città del silenzio. Se togli questa immagine resta la pigrizia, una pigrizia senza sudore e senza affanni. Quasi lieta. Dove se voglio starmene in disparte posso ancora farlo».

È la stessa sonnolenta pigrizia che Fellini descrisse ne "I vitelloni"?

«Lì era Rimini che è diversa da Ravenna. Fellini, tra indolenza e malinconia, raccontò una pigrizia messicana. Frutto di lunghe sieste e del rapporto con il mare. Ma poi conta la città in cui si vive?».

Cosa risponde?

«C'è un aneddoto su Seneca che viene mandato in Corsica: coglie la pedanteria del vecchio professore di lettere classiche? Dunque Seneca arriva in questo posto fuori dal mondo e inizia a scrivere lettere agli amici, dicendo che non conta niente dove si sta, ma solo chi si è. Quando l'esilio si fa troppo lungo e comincia a pesargli, cambia tono e scrive lettere ruffiane al potente liberto che decide in nome dell'imperatore Claudio. Di fronte abbiamo lo stesso uomo di prima che pensa che la patria del vero saggio sia il mondo?».

Forse è solo un uomo che ha mutato opinione.

«Ma in quanto studioso del destino, doveva sapere che le parole non creano impunità e che i luoghi possono segnare un'esistenza più di quanto non si creda. Quando Oscar Wilde uscì dal carcere di

venne un altro uomo: uno scrittore distrutto, che poteva in una frase togliere al massimo una virgola o, al più, rimetterla. Aveva perso il suo sferzante istinto creativo. Trasferì la galera nella sua mente».

I suoi ritratti sono affollati di fallimenti.

«Esprimono il massimo di abnegazione verso uomini — taluni famosi altri ignoti — senza più un passato».

L'affascina il passato?

«Mi piace vivere solo il passato remoto. Ma per tornare a Ravenna, non credo sia diversa da tante altre province. Ha i suoi misteri, i suoi riti bizantini. A volte ci illudiamo della diversità murando le nostre opinioni. Bisognerebbe avere orrore delle proprie opinioni».

Il suo orrore quando si scatena?

«Quando per necessità editoriali sono costretto a rileggermi».

Ne farebbe a meno?

«Penso di sì».

Perché pubblica?

«Forse perché sono i lettori che migliorano i libri, non gli autori. E se pubblico è per dimenticare di averli scritti. Ma non del tutto. Non sono immune da un certo losco narcisismo che tra le vanità esibite è la peggiore».

Ma allora perché scrive?

«Forse perché in questa fase della vita non so fare altro. Dubito che le parole, per quanto ben scelte, possano trasmettere qualcosa. C'è una vita più imprecisa e fallimentare di quella di un biografo?».

Si scrive anche o soprattutto per essere riconosciuti.

«E da chi? La mia aspirazione è restare o diventare nessuno».

Ci riuscirebbe benissimo se decidesse di non scrivere.

«Sono un uomo troppo mite e debole per resistere alla scrittura. Non al successo che è cosa che non mi riguarda».

Ho letto che è affetto da qualche fobia.

«Una in particolare: fobia delle falene. Non ricordo quando è iniziata. Forse un'estate a Milano. Entrai in un albergo. Trovai il portiere di notte accasciato sul bancone della reception con la guancia sfranta sulla Gazzetta. Lo svegliai. Presi la chiave. Andai in camera. La finestra era spalancata e vidi una falena agitarsi sul vetro di una lampada. Ebbi come un moto di ripulsa e il bisogno di scappare. Ma restai lì. Paralizzato».

A cosa pensò in quel momento?

«Alla fatuità della scena. Se in stanza fosse apparso un cocodrillo sarebbe stato tutto più facile. Ma non riuscii a mandar via quella presenza effimera. Decisi di scendere. Svegliai il portiere, irritandolo. Lo pregai umile e terrorizzato di salire e di fare in modo che quell'ospite non ci fosse più. A quel tempo frequentavo l'università di Bologna e la mattina andavo al cinema in via Fondazza a pochi metri dallo studio di Morandi. Non il cantante. Accanto c'era anche lo studio di uno psicoanalista freudiano. Decisi di consultarlo».

E che accadde?

«Avevo letto molto Freud, perciò arrivai agguerrito. Mi aspettavo che illuminasse la ragione per cui un insetto effimero, privo di ostilità, che cerca la luce, potesse scatenare in me un tale stato di panico».

E invece?

«Invece, tutto a un tratto lo psicoanalista cominciò a raccontarmi i suoi problemi con la moglie e l'amante. Ero alla terza seduta. Saldai il conto e mi restò la fobia. Dopotutto, dalle fobie non si guarisce, dalle manie sì. Le nevrosi, dice Freud, ci tengono in vita».

Insomma ha imparato a convivere.

«Conosco un caso analogo, di un correttore di bozze che da giovane sprangava le finestre per non fare entrare nessuna falena. Quando ne avvertiva la presenza, fuggiva di colpo. Finì la sua vita segregato come un fantasma e la casa ridotta a una fortezza. Si convive male. Per questo scrivere mi aiuta».

In che senso?

«Se uno scrivesse un libro dicendo le cose che dico io qualche problema deve averlo. Ma ci sono anche aspetti divertenti nella scrittura».

Allegro ma non troppo?

«Ciò che è allegro e ciò che chiamo funebre non ha un vero criterio di distinzione, salvo che in musica. Sa che per due anni ho scritto solo canzonette? Credo che si chiamino così».

Le ha scritte con o per chi?

«Ho realizzato un paio di cd per Gabriele Graziani e la sua band».

È una continua sorpresa. Che impatto hanno avuto?

«Ho scoperto che nell'ambiente musicale, più che in quello letterario, esiste un mondo di mezzo composto di centinaia di band che suonano e vendono i loro cd durante i concerti».

Scrivere un testo per una canzone immagino sia diverso dallo scrivere un libro.

«Diciamo che come paroliere sono entrato in un'altra logica. La cosa mi ha talmente incuriosito che ho cominciato a tradurre alcune canzoni di Bob Dylan».

Con quale risultato?

«L'inglese è una lingua troppo spregiudicata rispetto alla pomposità dell'italiano. E poi i riferimenti culturali di Dylan esigerebbero delle note a piè di pagina. Troppo complicato. Alla quattordicesima canzone ho lasciato perdere».

Riconosce la grandezza dell'artista?

«È indiscutibile, Dylan è per la canzone ciò che Robert Walser è stato per la letteratura. Due geni che sanno stare in disparte. Con la differenza che uno vive per assentarsi, come unico antidoto al successo; l'altro visse per sparire».

Segni particolari?

«Incanto e disperazione».

Chi è un artista?

«Un fabbricante di smarrimenti. Ma anche uno che finisce con il morire davanti a uno specchio o in poltrona».

Lei come vorrebbe morire?

«Viviamo tempi di farneticazione eccessiva; di talk smargiassi e di etilismo dell'anima con sbronze banali e tristi. Vorrei morire davanti alla televisione, la più orrenda delle invenzioni, senza un lamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faceva il prof di latino: "Un carcere". Ha tradotto Dylan per sfuggire alle falene. Scrive solo brevi ritratti. E i romanzi? "Troppo spudorato: una vita non ci sta in un romanzo"



Le tappe

O1 Il padre

Orfano di padre, cresce con la madre e la nonna paterna. Mario Baroncelli, ingegnere edile, morì prima della nascita del figlio. È a lui, "quell'uomo mai conosciuto", che dedica una pagina delle sue biografie nel libro *Falene* (Sellerio, 2012)

O2 Le biografie

Sintomo di riconoscibilità della sua scrittura sono i brevi ritratti, che oscillano tra personaggi noti e altri sconosciuti. Ricordiamo per Sellerio: *Libro di candele* uscito nel 2008 e *Mosche d'inverno* del 2010, con cui vince il Premio Mondello 2011.

O3 I libri

Dopo aver tradotto grandi romanzi in cento parole con *Gli incantevoli scarti* (Sellerio, 2014) si misura con i risvolti di copertina che nel suo ultimo libro – uscito quest'anno per Sellerio – non sono altro che breviari di vite altrui: *Risvolti svelti* (232 pagine, 13 euro)

Carta d'identità

La biografia

Eugenio Baroncelli è nato a Viserba (Rimini) nel 1944 e vive a Ravenna. Scrittore, insegnante di liceo e teorico e critico del cinema esordisce nella narrativa all'età di sessantuno anni. Il suo primo libro è *Outfolio* (Manni Editori, 2005). Si è occupato anche di musica, come paroliere per Gabriele Graziani e la sua band

